

“Maschio e femmina Dio li creò”

britannico, 1300-1310 circa, The Morgan Library & Museum

La Stampa 17 settembre 2017

di ENZO BIANCHI

dalla *lectio* al Festival Filosofia di Modena

Nel libro della Genesi, il primo libro della bibbia, il libro dell'in-principio (*be-re'shit*: Gen 1,1) troviamo due racconti della creazione, composti da autori e redattori umani, dunque segnati da una precisa cultura, in un tempo definito della nostra storia. Appartengono a un genere letterario che qualifichiamo come *mitico*: il mito è un racconto situato culturalmente, dotato di una visione specifica, ma che vuole significare ciò che è universale, costitutivamente antropologico; ovvero, nel nostro caso, cosa ne è dell'*'adam*, dell'essere umano, il “terrestre”. Sono redazioni diverse e non contemporanee della creazione, ma sono stati posti intenzionalmente l'uno dopo l'altro dai redattori finali della Torah: non giustapposti, ma collocati in successione, in modo che apparisse la dinamica dell'umanizzazione.

Nel primo racconto (Gen 1,1-2,4a), un vero e proprio inno, una narrazione ritmata e ripetitiva, è contenuta la creazione dell'*'adam*, dell'umano, descritta con un testo che nella sua armonia poetica scandisce il cuore del messaggio biblico su Dio e l'umanità nei suoi rapporti con Dio e con gli animali. Ascoltiamola in una versione calco dell'ebraico: “Ed *'Elohim* disse: Facciamo *'adam* in nostra immagine, come nostra somiglianza: dominino i pesci del mare, i volatili dei cieli, il bestiame, tutta la terra e ogni strisciante sulla terra. Ed *'Elohim* creò *ha-'adam* in sua immagine, in immagine di *'Elohim* lo creò, maschio e femmina li creò” (Gen 1,26-27).

Chi è l'umano creato “in immagine di Dio”, chi è rispetto a Dio e rispetto agli animali? E cosa comporta quel singolare “lo creò”, ripetuto nel duale “maschio e femmina li creò”? Gli esseri umani, l'umanità immagine di Dio è in relazione con Dio stesso e con le altre creature. L'essere umano è in sé relazione, e ciò che lo attesta in modo paradigmatico è la differenza sessuale, perché l'umano esiste in quanto maschio e femmina, con tutte le possibili varianti e intersezioni di questa polarità. Gli umani sono immagine di Dio, ciascuno di loro nell'umanità di cui fa parte, in sé sono uniti e si completano accettando la differenza reciproca. In questo testo vi è un'immensa valorizzazione del rapporto uomo-donna, valorizzazione della completezza: non c'è una svalutazione della sessualità né una visione cinica o angosciata della differenza sessuale! La sessualità è positiva e Dio vuole che l'uomo e la donna insieme portino a compimento l'opera di umanizzazione: creati a immagine di Dio, devono diventargli conformi, somiglianti.

Ciò deve avvenire nel vivere: nella vita e solo nella vita! Vivere significa venire al mondo, abitarlo, stare tra co-creature di cui gli umani devono assumersi una responsabilità. Gli umani hanno un corpo come gli animali, sono animali, ma sono anche diversi da loro, innanzitutto nella responsabilità. L'umano è e deve farsi responsabile della terra e dell'ambiente, non è la terra che deve essere responsabile dell'umanità.

Nel secondo racconto (Gen 2,4b-25), più antico di secoli, o forse addirittura di più di un millennio confluiscono elementi mitologici di diverse culture e intende collocare l'umano nel mondo e metterlo in relazione, riaffermare attraverso un altro percorso che l'umano è relazione, è alterità. Ora, la differenza sessuale è parabola di ogni alterità, in nome della quale l'altro, “gli altri – come diceva Jean-Paul Sartre – sono l'inferno”, o meglio, possono esserlo. L'umano è veramente tale quando vive la relazione, ma ogni relazione di differenza comporta tensione e conflitto. Il rapporto uomo-donna è l'epifania della differenza e della reciproca alterità. Solo nella relazione l'umano trova vita e felicità, ma la relazione va imparata, ordinata, esercitata, perché in essa occorre dominare l'animalità presente in ciascuno, che nel rapporto si manifesta come violenza.

Ecco dunque l'umano, un essere in relazione con la terra da cui è tratto, con gli animali in quanto animale, con l'altro da sé che ha il suo stesso soffio di vita ricevuto da Dio e infine con Dio stesso. È in questo fascio di relazioni che l'umano, uomo e donna, si umanizza. E quando il terrestre, uscito dal torpore in cui Dio lo aveva posto, vede l'altro lato, il partner, allora parla con stupore. Ecco l'accesso alla parola, possibile quando c'è di fronte l'altro: finalmente un partner degno, che accende la parola, che abilita all'io-tu, al dialogo, alla relazione! Finalmente – dice l'uomo – un essere che è “osso dalle mie ossa e carne dalla mia carne. La si chiamerà *'issah* perché da *'ish* è stata tratta” (Gen 2,23). La relazione ormai è inaugurata: ecco l'uomo e la donna.

Ma se oggi riusciamo a fare questa lettura delle prime due pagine della Bibbia, occorre però ricordare che l'interpretazione non è sempre stata questa. Né si dimentichi che già nell'ultima parte del secondo racconto vi sono *in nuce* tutti i segni del dramma che attraversa la storia fino a noi, fino al femminicidio che purtroppo tante volte appare ancora nei nostri giorni. In verità l'umano, *ha-'adam*, già qui si rivela in tutta la sua problematicità. Infatti, non appena l'uomo vede la donna, *non parla alla donna*, non imbrocca la strada dell'io-tu, ma parla a se stesso: “Questa sì che osso dalle mie ossa e carne dalla mia carne”. In tal modo esprime una verità, e cioè che la donna ha la stessa natura e perciò la stessa dignità e vocazione dell'uomo, ma la dice male, esprimendo subito la sua possessività: osso dalle *mie* ossa e carne dalla *mia* carne. Parla a se stesso e parla del suo possesso. La donna tace, è ridotta al silenzio e per l'uomo appare una *cosa*. Egli dice: “È stata tratta *da me*, è mia carne”, e così nega ogni alterità, quell'alterità che richiede che la donna sia un soggetto di fronte a lui. Subito la volontà e il progetto di Dio sono traditi, e il dramma che seguirà

immediatamente è già abbozzato qui, nell'emergere della differenza negata!

Scriveva Thomas Stearns Eliot in uno dei suoi *Quattro quartetti*: "Nel mio principio è la mia fine ... Nella mia fine è il mio principio" (*East Coker*, inizio e fine del testo). In queste prime pagine dell'in-principio c'è già tutta la storia dell'umanità, c'è già il misconoscimento dell'altro partner, c'è già la pretesa che l'altro sia un possesso omologo, che l'altro non sia altro, differente, diverso! Culture patriarcali e rare culture matriarcali manifestano la lotta tra i sessi, manifestano la ferita che ognuno di noi sente di fronte alla differenza: ne è attratto ma ne ha paura, vuole relazione ma ne vuole il possesso, vuole comunione ma anche guerra. Queste pagine tentano allora di dirci come le singolarità di ciascuno di noi, dovute a molte differenze, a partire da quella sessuale, devono coniugarsi affinché vi siano vita e felicità, seppur segnate dal limite. La differenza sessuale maschio-femmina è paradigma di ogni differenza, ma tutte le differenze sono legate a quel tragitto che ognuno umano compie, tra la nascita e la morte, quando ognuno di noi ritornerà alla terra da cui è stato tratto (cf. Gen 3,19), dunque ritornerà a colui che l'ha creato. Allora ciascuno darà una risposta personalissima alla domanda sul cammino di umanizzazione rivoltagli da Dio. Mi riferisco alla prima domanda di Dio, narrata subito dopo nella Genesi, domanda rinnovata in ogni giorno della nostra vita: "Adam, dove sei?" (Gen 3,9). Nella nostra fine è la risposta alla domanda dell'in-principio, alla responsabilità dell'umanizzazione.

Pubblicato su: **La Stampa**